



la Ludla

Periodico dell'Associazione "Istituto Friedrich Schür" per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001
Poste Italiane - Ravenna - Spedizione in A.P., Legge 46, art. 1, comma 2 D C B

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio»

Anno XIV • Marzo 2010 • n. 2

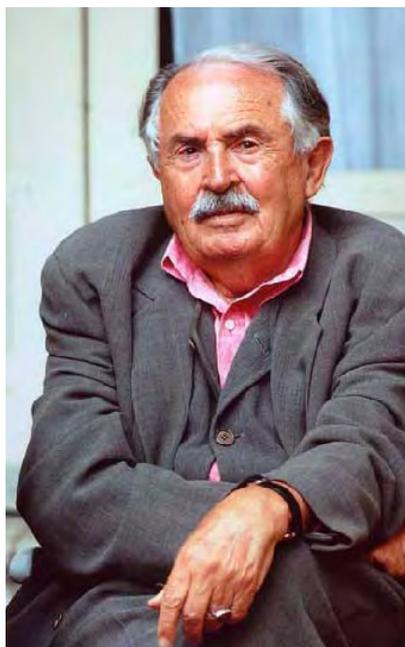
Per i 90 anni di Tonino Guerra - I

E' pé ajir...

Sembra ieri che si era tutti a Pennabilli, stipati nel teatro - tanti romagnoli e non so quanti russi - a festeggiare gli 85 anni di Tonino Guerra.

E Rita Giannini e Salvatore Giannella avevano preparato per lui un album in cui gli amici di una vita lunga e laboriosissima avevano scritto per Tonino pensieri affettuosi. E Raffaello Baldini si rivolgeva all'amico e maestro ricordando che «Anche il tramonto ha i suoi colori. Ci sono tramonti molto più colorati delle albe. Il tuo è uno di questi.»

Ma ognuno di noi - non solo coloro che nella cultura italiana contano - ha più e più motivi per ringraziare questo intellettuale e questo poeta che, strada facendo, lasciava dietro di sé una Romagna diversa da quella che aveva trovato, da quando cominciò a scrivere in romagnolo (nella sua parlata santarcangiolese) le sue straordinarie poesie.



Già si è detto («la Ludla», giugno 1998, p.1) di come Tonino abbia cominciato a sviluppare questi interessi nel campo di prigionia in Germania dove fu costretto nel 1944 insieme ad altri compagni di sventura, fra cui Gioacchino Strocchi, medico e poeta di San Pietro in Vincoli, nel cui *Diario di prigionia 1944/1945* (Comune di Ravenna, dicembre 2005) troviamo numerose annotazioni utili a far luce su questa "alba" della poesia guerriana in dialetto romagnolo.

Qui scopriamo la spiccata passione del Nostro per i *Sonetti romagnoli* di

SOMMARIO

- p. 3 Il vocabolario di Adelmo Masotti
Scheda di Bas-ciàn
- p. 4 Aristarco - Che vigliacaz de ruma-
gnòl spudé
di Addis Sante Meleti
- p. 6 Nevio Spadoni - Un zil fent
di Giovanni Zaccherini
- p. 7 I scriv a la Ludla
- p. 8 E' puder d' Valmaz
di Carmen Cantarelli
illustrato da Giuliano Giuliani
- p. 10 Appunti di grammatica storica
del dialetto romagnolo - XXXVII
Rubrica di Gilberto Casadio
- p. 11 Parole in controluce
Rubrica di Addis Sante Meleti
- p. 12 Aqua céra
di Mario Vespignani
- p. 13 Stal puişi agli à vent
- p. 14 Quale dialetto, dove, e per chi?
di Giovanni Nadiani
- p. 16 Massimo Buldrini - Int i cvel
di Paolo Borghi

Olindo Guerrini, sonetti che Tonino sa a memoria e recita con una veemenza, che talora contagia i compagni di deportazione, distraendoli per un momento dall'angoscia e dallo sconforto, sempre pronti a investire e sommergere i malcapitati.

Il dialetto romagnolo, che ogni sera accoglie i nostri nella fredda camera, fra le visioni allucinate di una fame mai più saziata, è pur lì a ricordare che, fuori dal perimetro reticolato del campo ove la vita umana non conta più niente e la morte - che incombe ad ogni piè sospinto - domina questa aberrazione di mondo alla rovescia, pure esiste, o almeno è esistito, un universo seppur modesto e alla buona, ma fondato sulla dignità della persona e sull'onore, sui valori della lealtà, della solidarietà, sull'utopia sempre risorgente di una libertà che si realizzi in una natura amica e accogliente, in un orizzonte sociale dove la libertà possa esprimersi nella pienezza dei diritti.

Credo che non sia difficile per nessuno comprendere le scelte di Tonino Guerra e di Gioacchino Strocchi in favore della poesia e la scelta del dialetto come lingua in cui esprimerla.

Tonino ha capito appieno la lezione guerriniana dei *Sonetti romagnoli* ove il dialetto non è più la lingua colta e raffinata del *Pvlon matt* dell'Anonimo cesenate del XVI secolo, fatto a misura di letterati altrettanto colti e raffinati, ma un dialetto scritto stavolta per i protagonisti stessi dei sonetti: *i cuntaden in galōza, j artèstar de' Bòrgh senza gabàna, Pulinèra e Tugnaz*, magari *e' Mèstar* e quella pletora di piccoli bottegai come quel tale "*ch'l'esécita e' cumerzi di zalet*", e si rivolge al sindaco (e pure al parroco che ne aveva sponsorizzato l'elezione) perché *i-s véga a fè...*, *da za che i s' è magné la su parōla*.

È gente che a metà degli anni '70 dell'Ottocento, quando parte la stagione dei *Sonetti*, non sa ancora leggere, ma avrebbe presto imparato, almeno nella città, e che, in ogni caso, poteva facilmente mandare a memoria quei sonetti che tanto felicemente scorrevano come il marascone e la canina dai boccali della Zabariona. Anche la gente delle Contrade santarcangiolesi è così. Per loro Tonino

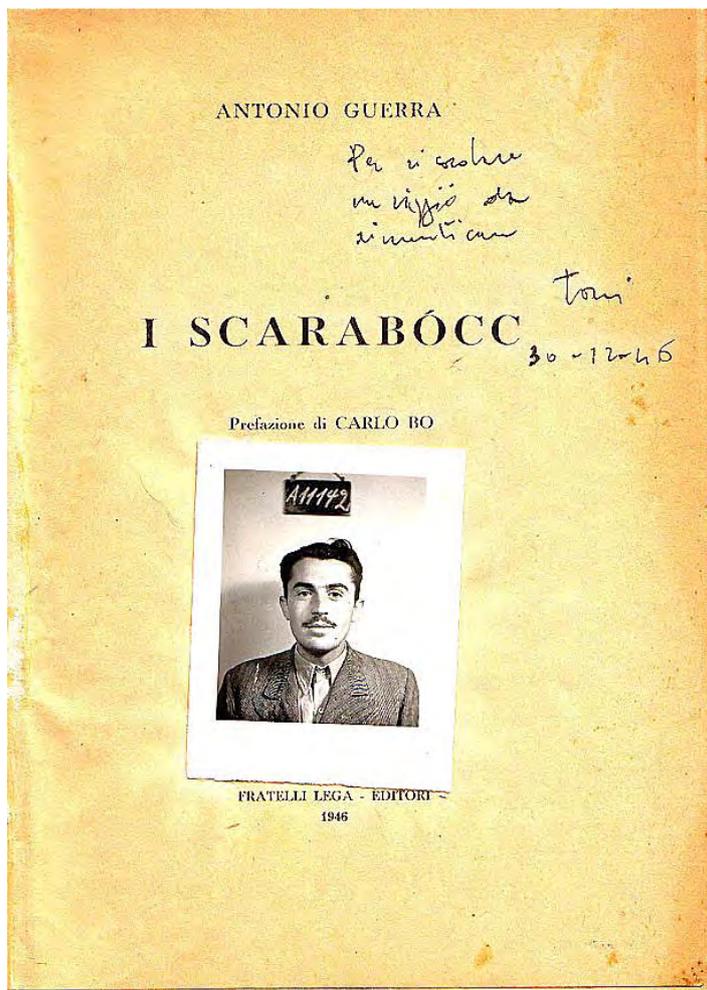
dialetto che è in presa diretta con la realtà, in cui la vita scorre e pare che di nient'altro ci sia bisogno che di verità per fare poesia, anche se poi vediamo che sotto questa felicità espressiva scorrono anche Pascoli, anche Montale degli *Ossi di seppia* e chissà chi altro.

La scelta dialettale del '46 non è così scontata come quella del '44, anche se le poesie, come la Ludla cercò di chiarire (*Tonino Guerra e i quaderni del dottor Strocchi*, «la Ludla», maggio 2003, p.6), sono in parte le stesse leggermente modificate composte nel campo di prigionia e che Strocchi poi copiava con uno stronccone di matita copiativa in un taccuino di fortuna, prima scritto sul diritto e poi sul verso della pagina...

Nel '46, dopo la Liberazione, l'Italia visse gli anni (pochi) forse più esaltanti della sua storia; e pareva impossibile che fra le tante novità - nuova libertà, nuova democrazia, nuovi orizzonti da inventare in tutti i settori dell'umano consorzio - vi fosse spazio anche e ancora per il dialetto. Invece sì, ci ricorda Tonino; forse perché il dialetto era indispensabile per purgarci da quella retorica in cui la vita civile era annegata negli anni del Ventennio fascista e non solo in quello, ma anche per dire che c'era ancora un mondo popolare che con questo mezzo si esprimeva; e le sue istanze erano altrettanto meritevoli di attenzione (e forse

più) di quelle che la borghesia, che allora si andava riplasmando, esprimeva attraverso quell'italiano che si imponeva nella scuola che, a sua volta, non stava più dentro i vecchi panni, per la piena delle istanze sociali cui doveva dare risposta. Il dialetto anche come fattore di cittadinanza nella nuova Italia del '46.

[Continua nel prossimo numero]



Frontespizio della prima raccolta di poesie di Tonino Guerra: *I scarabócc*, Faenza, Fratelli Lega, 1946.

Copia appartenuta al dottor Gioacchino Strocchi, compagno di prigionia dell'autore a Troisdorf, con la dedica autografa "Per ricordare un viaggio da dimenticare. Toni. 30-12-46" e con incollata la foto tessera recante la matricola del campo di prigionia.

usa un dialetto del tutto ordinario, l'ultima distillazione fortemente ditongata del vernacolo più popolare, che si fa prezioso solo per la straordinaria precisione e potenza immaginifica della poesia che veicola.

Una poesia subito perfetta, come notava Carlo Bo nella presentazione di *I scarabócc*, stampato presso i Fratelli Lega di Faenza nel 1946. Un

L'ultimo, in ordine di tempo, dei dizionari romagnoli è il *Vocabolario romagnolo italiano* di Adelmo Masotti, pubblicato presso Zanichelli nel 1996.

Anche se l'autore non dà alcuna indicazione in proposito, il dialetto è quello di area ravennate e più in generale della pianura nord occidentale: non sono registrate forme appartenenti ad altre parlate romagnole. I lemmi riportano in modo sistematico le varianti tipiche del dialetto centro occidentale, come *babin* (-bén) 'bambino', *famì* (-mèja) 'famiglia', *luvari* (-rèja, -vitè) 'ghiottoneria', *marzèr* (-zìr) 'marcire', *parzèr* (-regèr) 'pareggiare' ecc.

Quello che a prima vista sorprende nell'opera del Masotti è la presenza di numerosi termini, parzialmente o non affatto dialettizzati, mutuati dall'italiano e dalle lingue straniere moderne. Si tratta però di una scelta perfettamente in linea con gli intendimenti chiaramente esposti dall'autore nella Prefazione:

"... una lingua non è destinata a perire. Essa si trasforma, continuamente, ma non muore. È un organismo vivo, che si adatta ai tempi e alle necessità di una comunicazione che cammina colle idee, col progresso, con le esigenze del nuovo. È questa la ragione per la quale ho escluso intenti archeologici. Non mi sono limitato ad accogliere il linguaggio dei nostri avi. [...] Di questo Romagnolo d'oggi ho voluto essere lo specchio, aggiornandolo di quella nomenclatura linguistica, culturale, scientifica, tecnica sportiva, e via di seguito con cui le nuove generazioni vanno corredandolo, senza peraltro nulla trascurare delle nobili basi del Romagnolo originario dei nostri avi, con tutto il miglior fardello dei modi di dire, dei proverbi e del folklore, da cui riceve spessore e profondità di fundamenta.

Il Romagnolo non poteva ignorare il linguaggio di cui si avvale il gigantesco passo in avanti del progresso testè verificatosi, un linguaggio che si è fatto la parte del leone e che entra ormai, oltreché nei simposi di categoria, nella scuola, nella radio, nella televisione, nei giornali, e infine nei discorsi di tutti, compresi i ragazzi, non estranei al processo culturale moderno e alla magia del computer e dell'informatica."

La Rumâgna e i su vacabuléri

VIII

Il vocabolario di Adelmo Masotti

Schéd ad Bas-ciân

In conformità ai principi suesposti, troviamo dunque termini come *amalgamaziôn*, *bowling*, *coşmonêv*, *dulcificânt*, *elètrodumêstic*, *facondia*, *filòlog*, *fotocupiadora*, *freezer*, *guërafundäj*, *lugestica*, *metamörfuşa*, *neurovegetativ*, *opòsum*, *picnic*, *rugby*, *simpöşi*, *tangenzièla*, *veicol*, *week-end*, *xilòfon*, *yòga* ecc. Da segnalare i 94 (!) termini composti con il prefissoide *radio-*: da *radioabunè* a *radiozéntar*.

L'inserimento di questi temini, che fu molto criticata quando uscì il vocabolario, rappresenta in realtà la cifra distintiva o, se si vuole, il pregio dell'opera in quanto costituisce pur sempre un valido suggerimento a chi nei suoi scritti dialettali vuole introdurre le parole della modernità senza

ricorrere a metafore o faticose perifrasi.

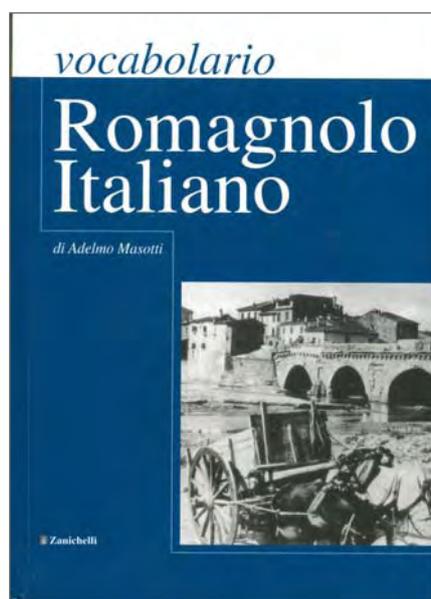
Accanto a questo dobbiamo ricordare la chiarezza delle definizioni e la grande messe di accezioni, modi di dire e proverbi presente in molte voci. Rimandiamo, a caso, il lettore alla consultazione di lemmi come *babèn* 'bambino', *cân* 'cane', *érba* 'erba', *gal* / *galéna* 'gallo / gallina', *gat* / *gata* 'gatto / gatta', *pè* 'piede', *ragaza* 'ragazza' e, in particolare, ai nomi dei santi quanto mai ricchi di citazioni proverbiali.

Concludiamo riportando come sempre la voce *ébi*, come termine di confronto con gli altri dizionari.

Ébi s.m. Abbeveratoio. | *Tné' da sté e' sumàr a l'ébi*. Aspettare il somaro all'abbeveratoio. fig. È l'atteggiamento dell'avaro di aspettare coloro che si trovano nel momento del maggior bisogno per *scurghêj fen' a l'òs* scorticarli fino all'osso, o *rubêj e' pân d'in bóca*, rubargli il pane d'in bocca.

Scheda tecnica

Adelmo Masotti, *Vocabolario romagnolo italiano*, Zanichelli, Bologna, 1996. Pp. XII, 738 (testo su due colonne). Attualmente ancora in commercio. Ne esiste anche un'edizione speciale, del tutto però simile all'originale della quale è dunque una semplice ristampa, venduta a fascicoli in allegato ad un quotidiano regionale nel 2005.



Crediamo di rivelare il classico segreto di Pulcinella se diciamo che sotto lo pseudonimo di Aristarco, che si rifà evidentemente a quello di Aristarco Scannabue con il quale Giuseppe Baretti firmò la sua celebre rivista La Frusta letteraria (1763-65), si cela il caustico alter ego del cesenate Roberto Casalini, persona di ottime letture e di vasta cultura, già docente, amministratore della cosa pubblica, penna pungente del giornalismo cesenate, editore...



Alla penna di Aristarco dobbiamo anche Il pataca. Un eroe romagnolo pubblicato nel 2008 e da noi recensito nel numero di maggio 2009 della Ludla, nonché un introvabile Gli eroi della notte, ritratti di politici cesenati, di cui in pochi mesi andarono esaurite due edizioni nel 1985 e nel 1990.

Aristarco

Che vigliacaz de rumagnôl spudé

di Addis Sante Meleti

Ma esiste davvero lo stereotipo del romagnolo?

A questa domanda finisce per dare una risposta positiva l'agile e piacevole volumetto di Aristarco, scritto con molta arguzia e leggibile tutto d'un fiato, che tuttavia – più seriamente di quanto non appaia – passa in rassegna dal punto di vista storico ed etnografico vicende grandi e minute, antiche e recenti, comportamenti spesso esagerati, atteggiamenti teatrali, miti discutibili e spassose leggende.

L'autore riporta pure un azzeccato giudizio di Pasolini: "il Romagnolo si distingue dal resto degli italiani non per essere diverso, ma in tanto e in quanto ne esaspera tutte le caratteristiche: è un *Italiano all'eccesso*". È quel che avviene del resto anche nel nostro dialetto: altri volgari, a cominciare dai gallo-italici, sottostanno a fenomeni linguistici quali la caduta di vocali finali, la soppressione di quelle interne atone, la metafonese, ecc. Ma sempre in misura minore: una circostanza condivisa con altri in noi diviene una peculiarità. Infine, come lo stesso titolo finisce per suggerire, *l'ess cardù un vigliac* tra noi è un'offesa delle più gravi; *enca a pat ad s-ciupè* nessuno vuol passare per tale; *ess spudé* poi equivale a *tiré a la raza*: come se tutto si riducesse ad un fatto biologico.

Ma la nostra diversità è tanto connaturata che non sempre ne siamo consapevoli. Tuttavia chi di noi, per problemi di lavoro e per periodi più o meno lunghi, ha soggiornato fuori della Romagna, proprio dagli altri ha visto riconosciuti ed apprezzati i modi spicci di fare, le asperità di carattere o la ruvida franchezza di fondo. Allora, se esiste davvero, la

diversità non può essere biologica, poiché da tremila anni la nostra terra è esposta ai quattro venti, percorsa ripetutamente da genti in armi con rimescolamenti – come l'autore precisa – di sangue estraneo: teatro ogni volta di repressioni e violenze d'ogni genere.

Essa va spiegata in gran parte con l'humus su cui si è a lungo nutrita: lotta contro il duro lavoro dei campi che di sicuro non nacquero fertili; gente chiusa appostata su un fragile confine millenario, divorata da lotte intestine in attesa degli estranei che transitavano o sostavano in armi; sangue e ferocia nei rapporti tra governanti e sudditi malgovernati e sfruttati ad ogni livello; gente costretta, per vivere, a ricorrere ad un contrabbando secolare che educava al rifiuto endemico d'ogni legge: un ottimo terreno di coltura per un ribellismo sempre pronto a manifestarsi; per uno spirito anarcoide sorto qualche secolo prima che l'anarchia divenisse ideologia; per l'individualismo più esasperato, facile ad infiammarsi per ogni torto vero o presunto: istintivo, sanguigno, talora istrionico, ma non insincero.

Le condizioni culturali – è chiaro che qui per cultura non s'intende certo l'essere letterati – hanno creato attese ed esempi, adesioni ideali, idealizzazioni immeritate persino trasformate in miti, come quello di Caterina Sforza e del più celebre dei suoi figli (che nemmeno erano dei nostri!), o del Passatore, persino del deamicisiano *Sangue Romagnolo*. La contessa d'Imola e di Forlì, tanto ammirata dal Machiavelli, fece quel che facevano i più tosti tra gli altri signori, compreso l'affittare ad altri condotte di contadini-soldati e clamorose vendette

in cui fu pure più decisa ed efferata: tanto bastò perché nascesse il mito: fare cose da uomini da parte di una donna di quei tempi. Nella tradizione orale divennero 'sforzeschi' anche castelli che non furono mai suoi: come se avesse avuto cento vite, la virago abitava in ognuno; in ognuno ogni notte si trasformava in mantide; in ognuno, a scavare, si ritroverebbe il pozzo con le lame infitte nelle pareti dove un baldo giovane concludeva malamente la bella nottata. E così trasfigurati, entrarono nel mito anche quei suoi contadini-soldati che nessuno mai vide tornare.

Le condizioni culturali e le circostanze storiche hanno perciò provocato istintive, discutibili identificazioni, fornito modelli di comportamento, alimentato carattere, passioni ed azioni: il romagnolo avverte o vuol credere d'essere di una data tempra, come se si fosse ritagliato addosso le sue passioni, che porta all'estremo e in cui

vuol essere riconosciuto: *me a sò me, fat e spudé*. Nel grande o nel piccolo, tra '800 e '900, molti - d'istinto - si sentirono poi in dovere d'adeguarsi senza rinnegare nulla di sé, come i tanti, anche tra gli umili, che aderirono agli ideali unitari e repubblicani e poi ai movimenti politici successivi, contribuendo al mutare dei tempi. Con poco sforzo le antiche qualità si posero al servizio di fini migliori come il progresso, la solidarietà, il cooperativismo, la passione politica, la competizione sportiva. Ma era sempre lotta, riscossa, riscatto, rivolta, risveglio, azione (la 'reazione' era quella degli 'altri'): termini ricorrenti nei comizi e nella stampa locale del tempo.

Nuovi cambiamenti e rimescolamenti s'annunciano con la globalizzazione che avanza. C'è solo da sperare - con l'autore - che i romagnoli, formati dalle aspre vicende della propria storia, sappiano conservarsi in futuro senza annacquarsi troppo.



Il titolo del libro di Aristarco riprende un verso del celebre sonetto di Aldo Spallicci: *E rumagnòl*, appartenente alla raccolta *La cavèja dagli anèll* (Genova, 1912); verso che però si trova solo nella versione più tarda pubblicata in *Poesie in volgare di Romagna*, Milano, Garzanti, 1961.



La copertina del libro e le tavole che illustrano il libro di Aristarco sono dovute alla matita di Ugo Bertotti.

E' rumagnòl

E' Signor, fat e' mond, e' va un pò in zir
e cun San Pir e' pasa dó paròl;
e intant ch'j è int una presa, u i fa San Pir:
«La Rumagna t'è fata, e' rumagnòl?

U i vò dla zenta sora a sti cantir,
t'a n'vré zà fé la mama senza e' fiòl!».
«Me a t'e' farò, mo l'ha dal brot manir,
e a j ho fed ch'u n'gni azuva gianca al scòll!».

E' dasé 'd chilz par tèra cun un pè
e e' fasé saltè fura ilè d'impèt
e' vigliacaz de' rumagnòl spudé.

In mangh 'd camisa, svidurè int e' pét,
un capalcin rudè coma un fator:
«A sò iqua me, ciò, boia de' S... !».

Il romagnolo

*Il Signore, fatto il mondo, va un po' in giro / e con San Pietro
scambia due parole, / e mentre sono in un appezzamento di
terreno, gli fa San Pietro: / «La Romagna / l'hai fatta, e il
romagnolo? // Ci vuole gente sopra questi campi, / non vorrai
mica fare la mamma senza il figlio?». / «Io te lo farò, ma ha
brutte maniere, / e credo che non gli giovino neppure le scuole!».
// Dette un calcio per terra con un piede / e fece balzar
fuori lì di fronte / il vigliaccaccio del romagnolo sputato. //
In maniche di camicia, aperto sul petto, / un cappelluccio a
ruota come un fattore: / «Sono qua io, eilà, b... del Signore».*

“Un zil fent”: ecco le nuove trenta liriche di Nevio Spadoni raccolte in un prezioso volumetto, dove, sull’elegante copertina di nero opaco spiccano i caratteri intagliati in argento e fiammeggia la riproduzione di un olio su tela, “Del furore”, di Silvano D’Ambrosio. Questo raffinato calepino, pubblicato nella collana “Arcana Mundi” dell’editore “Il Vicolo”, comunque, è tutt’altro che un esercizio di magistero formale, per scandagliare, invece, nelle pieghe dell’esistenza, nel profondo della memoria. Quasi un guardarsi dentro e un guardarsi dietro: “E’ dè ormai l’è andè/ e a n’ò incóra fnì d’sciarè i blèch d’air ...” (Il giorno ormai è passato/ e non ho ancora finito/ di sciacquare i panni di ieri).

Per cercare di scoprire il segreto che c’è dietro una nuova creazione poetica, ho rivolto qualche domanda a Nevio.

Da quale esigenza interiore nasce questa nuova raccolta e quale significato ha nell’ambito della tua esperienza e della tua poetica?

«Fare poesia non è una coercizione, un obbligo, un dovere ad ogni costo o voler dimostrare, o fare tornare i conti; si scrive perché necessitati dentro, da qualcosa o qualcuno che pare ti detti cosa dire e come dirlo. Il significato poi è quello che la vita ha *hic et nunc*, perché scrittura e vita sono legati. Il silenzio è un buon generatore di poesia; stare molto con se stessi è importante (non per solipsismo o presi dalla melanconia del bilioso), ma per saper ascoltare e ritrovare nello spazio interiore gli altri, le cose, tracce di qualche bellezza.»

In questi tuoi ultimi versi sembra emergere una riflessione sulla “maturità”, una sorta di “bilancio” della vita ...

«Il bilancio è un qualcosa che periodicamente dovrebbe avvenire, indipendentemente dalla maturità. E poi, cos’è maturità, e chi può dirsi maturo in assoluto? Chi lo decide? Non è certo un fatto cronologico. È piuttosto di un atteggiamento maturo che dobbiamo parlare e che forse sta proprio nell’atto del riflettere. E allora quale strumento migliore c’è della poesia che aiuta in questo misurarti col tempo, con gli altri, con te stesso, facendo vibrare le emozioni e portarle alla coscienza.»

Nevio Spadoni

Un zil fent

di Giovanni Zaccherini

“...A so néd vèc,/ e un bël dè so int un zrìs/ a j ò pianziù pr un livar/ ch’e’ scurèva d’amór.” (Sono nato vecchio,/ e un bel giorno sopra un ciliegio/ ho pianto per un libro/ che parlava d’amore.)

Altro tema ricorrente è il contrasto tra natura e cultura ...

«Sì, è un vecchio contrasto, e anche qui, cos’è natura e cos’è cultura? Gli antichi dicevano: *Si naturam sequemur duces non errabimus*, ed è anche vero che la natura non perdona e non fa salti. Diciamo che la mia cultura ha avuto come maestra la natura; e chi è attento vi legge un grande amore e profondo rispetto, quasi sacro, in sintonia con i romantici Holderlin, Goethe che l’hanno esaltata e divinizzata. Io sono fondamentalmente un contadino, e per i contadini interrogare la natura è il primo modo di fare cultura.»



Nevio Spadoni, in una foto di Daniele Ferroni.

“U j è dal vòlt ch’a sogn ad turnè a ca,/ mo cs’ vut mai, a n’ò cambiè şmilânta!/ e pu mo a vegh dal ciöz/ ch’al cova int una stala/ e a so sicur ch’l’è cvela/ in do che da burdël/ a vdè un vidèl dè fura./ I livar j è vnu dop/ cun una lengva nôva./ S’e’fos e’ mèl dla lengva,/ l’è e’ fat ch’a n’s’acapen!” (A volte sogno di tornare a casa,/ cosa vuoi mai, ne ho cambiate così tante!)

Eppure vedo delle chioce/ che covano in una stalla/ e sono sicuro che è quella/ dove da ragazzo/ ho visto un vitello nascere./ I libri sono venuti dopo/ con una lingua nuova./ Se fosse solo male della lingua,/ Il fatto è che non ci capiamo!)

Dopo queste liriche “epigrammatiche” ci sarà un ritorno al teatro e al poema?

«Amo sostanzialmente la misura breve, epigrammatica da lettore attento dei lirici greci, del primo Ungaretti, di Sandro Penna, di Tito Balestra, per avere solo alcuni punti di riferimento. Cosa vuol dire ritorno al teatro e al poema? Anche nelle mie versioni poetiche o nei monologhi teatrali trovo incastonati frammenti di liricità. Non a caso Mario Luzi scrivendo sui miei poemetti ha parlato con grande generosità di “geniale invenzione lirico-narrativa. Ma anche qui, scrivere un frammento o un poema non è un fatto intenzionale o necessariamente progettuale, anche se può venire da una ispirazione, lettura o proposta. Le cose avvengono quando avvengono, così come la poesia va e viene, ti lascia e ti riprende. Sotto questo cielo di finzioni, almeno il poeta deve essere se stesso, e con la sua piccola lanterna, senza presunzione, segnare il passo.»

E, appunto, “senza presunzione”, Spadoni è capace anche dopo tanta riflessione, di ritrovare un’umanissima vena poetica, ironica e autoironica, perché poesia è anche: “Un pó d’sèl int la zoca/ e’ bignarà avèl, nò?/ ’S’a scriva pu,/ ch’u n’lez piò incion!/ A créd t’epa raşon:/ alóra st’èta vòlta/ a v’cumtarò ‘na fòla.” (Un po’ di sale in zucca/ occorrerà averlo no?/ Cosa scrivi mai,/ tanto non legge più nessuno!/ Credo tu abbia ragione:/ allora quest’altra volta/ vi racconterò una favola.).



Vorrei sapere il significato della parola 'piterra'. Si tratta di una parola che una compagna di scuola di mia figlia usa in modo dispregiativo nei confronti di mia figlia e delle bambine che le sono antipatiche. Noi siamo di Milano, ma questa bambina afferma di essere di origini romagnole e quindi deduco che la parola in questione sia una sorta di parolaccia o di epiteto offensivo. So che si tratta di una sciocchezza, ma saremmo curiose di conoscerne il significato.

Letizia da Limbiate (Milano), via e-mail

'Piterra' (o 'pitèra') è voce di area riminese che - come ci suggerisce l'ot-

timo *Dizionario romagnolo* di Gianni Quondamatteo - significa 'bambina chiacchierina' ed anche 'femmina pettegola, linguacciuta che si intromette nei discorsi degli altri'. Come vede non si tratta di un complimento, ma non è nemmeno un insulto pesante e volgare come forse voi potevate temere: c'è ben altro! Anche se questo non ne giustifica minimamente l'uso da parte della nostra giovane conterranea...

Cara Ludla, ho bisogno d'aiuto.

Qualche esperto di dialetto dovrebbe spiegarci l'origine e il significato del termine 'cagnér'. Con questa parola in casa mia si indicava una 'cuccia', un vano scavato in un muro perimetrale della casa largo circa m. 2,5, profondo 2, alto 1,5 e sollevato da terra circa m. 1,5. Per accedervi si prendeva la spinta appoggiando un piede su un mattone conficcato a metà altezza del muro sottostante.

Questo vano (=buco?) era attiguo ad un

mulino per le olive e la macina era mossa ancora da una vacca. Lì - sulla paglia - dormivano a turno gli operai del mulino che cessò nel 1936; io non ero nato ma e' cagnér sopravvisse per altri 10 anni e io l'ho visto.

Ho interrogato gli operai che vi hanno dormito e l'hanno sempre chiamato così, senza rendersi conto di quel termine. Perché e' cagnér e non "e' dormitòri"?

Antonio G. da Montiano (Cesena)

Il romagnolo *cagnér* - per altro non registrato da nessuno dei nostri più importanti dizionari - corrisponde evidentemente al toscano *cagnaio* 'luogo dove vivono i cani' come *pulér* a pollaio o *visprér* a vespaio. Dunque *cagnér* significa proprio 'cuccia' come giustamente Lei ha definito quel vano scavato nel muro. Quel dormitorio era quindi un 'posto da cani' e l'uso di questo traslato la dice lunga sulla condizione dei lavoratori nella prima metà del secolo scorso.



Novità in redazione

Nella seduta del 1° marzo 2010, il Comitato Direttivo della Schürr prende atto dell'irrevocabilità delle dimissioni per motivi di salute già presentate da Gianfranco Camerani da direttore editoriale de «la Ludla» nella seduta del 1° febbraio 2010, accoglie le dimissioni stesse, esprimendo al direttore uscente i propri ringraziamenti per l'opera svolta in seno alla redazione con abnegazione, intelligenza e sensibilità; chiama alla stessa funzione di direttore editoriale Gilberto Casadio, già membro della redazione e titolare di apprezzate rubriche.

Per il nuovo eletto il Comitato Direttivo formula i più sentiti auguri di buon lavoro, nella certezza che «la Ludla» continuerà e potenzierà il suo impegno culturale in favore del dialetto romagnolo, confermando e accrescendo la fiducia che tanti romagnoli le hanno fin qui concesso.

Il Comitato Direttivo con voto unanime.



La redazione della Ludla. In piedi da sinistra: Paolo Borghi, Gianfranco Camerani, Omero Mazzesi. Seduti: Gilberto Casadio e Carla Fabbri. Assente nella foto: Giuliano Giuliani.

L'era un dop mèzde dla fen 'd setem-bar d'un an fa. Sla machina a fasèt la strêda ch'la portêva me' pudér 'd "Valmaz". L'era strêta, biênca e la rapêva so pri munt a là de' chênt 'd Rência. M' agni curva, ch'a spirêva sèmpra ch'u fos l'utma, la strêda l'ar-partiva ancor piò in salida, fina a rivé mu n'ènta curva.

La machina la trabalêva sovra la strêda cvérta 'd sès e 'd fusèti, u m sem-brêva 'd lès sovra un caval. Finalment arivèt me' pudér e a lasèt la machina int l'era daventi ca'ch'l'era pina 'd pol e 'd galèni e 'd birèn. L'aria l'era férma, tèvda, fêna cmè la séda. La profumêva 'd smarèn ch'u carséva tot d'atond. Intent ch'a guardêva i munt d'un chênt e e'fil blu dla marêna tach me' zél da cl'êlt, u m'av-nét incontra Pavlen e la Sufia ch'i m fasèt na grèn fêsta.

Lé l'era longa e sêca. L'èva na tuta blu, al galosci ti pé e un grambiul fiurid ch'u j arivêva sota al znoci.

Lu, pio bas e gros, al meni tla saca di calzun, cius fina a mità par lasè post ma la pênza.

"Finalment tcé avnuda a truvès !" I gét insem. A j arspundét cun un scors un po scunté: "A m géva sèmpra d'av-ni mo a n truvêva mai e' temp".

E' puder d' Valmaz

Un racconto di Carmen Cantarelli

nel dialetto di Ranchio

illustrato da Giuliano Giuliani

Terzo classificato al concorso di prosa dialettale "e' Fat" 2009

"Dai vèn in ca" U m gét la Sufia. Arspundét: "Stêma un po' a que fora, l'è acsé bèl a que!"

U rciapèt e' scors Pavlen: "T'u'l sé ch'a javem vindù e' pudér. Ormaj a sem vèc e a gni la fasèm piò a lavurè la tèra. Cun quèl ch'a javem ciap a s sèm cumpré na bèla casina a Rencia e cun chi du bajoch ch'a javem spargnè a pansarem ma l'avciaia". Arspundét: "A javi fat bèn, dop a na vita a lavurè la tèra l'è ora ch'a v'ar-punsévi".

D'avsen me' forni a lègna u j era na mastèla pina 'd gèrani ros e, a lé da

chênt na bèla piènta 'd sêlvia e 'd smarèn. Me' forni u j faséva ombra un figh grand.

I frot i sbughêva da drêda al foj gros, sud, un po' longh. Te' fond u j arluseva na goza trasparènta, zala, dènsa cmè e' mèl. La Sufia l'avdét ch'a ducèva e' figh e la-m gét 'd magnèn quent a n'vléva e 'd purten ênca a ca. D'ogni têtnt a n stachêva un e cun un bèl mors a n magnêva la mità ch'a mastighêva pianin par gusté tot che bon sapor. Intent la Sufia la-m géva: "T'u'l sé ch'um dispiés a lasè sta ca, i chêm, la



macia e i mé niméli. A que a pos andê dimpartot a oc cius e ênca 'd nota senza sbat in vèl parchè a cnos ben tot i mé sès e a farò fadiga abituem te' strèt. A qua so quent tcé fora t'è tot e' mond d'atond."

A gèt 'd sé cun la tèsta e intent cun j oc a brazêva cl'univèrs ch'l'era inchênt. Al nuvli agli éra acsé d'av-sên che quasi li-s pudéva tuchê. A m' avsinèt ma Pavlen e a j gèt : "Cam l'è bèl a qua so!" "Sé - u rspundèt - mo at dégh la verità, ênca s'a so nêd a que a lès inquèl luntér, parchè armaj a so strach. A-m voj god un po' in pèsa j èn ch'u-m rèsta da campê sênza fê tropa fadiga". E avdèt ti so oc la cuntantèza.

Ad bota u-s fèt scur, cam u capta ti dop mèzdé curt 'd setèmbar. E' sol u calêva ros dréda i munt dla Padrèla e antrèsmi in ca. Tla cusêna granda l'era zés la stufa e u j éra un bèl caldin e bon udor 'd pol arost. La Sufia l'arvét e' forni pr' avdè s'l'era cot. I m' invidèt a magnê cun lor mo a gèt che propi a duvéva andê a ca a praparê da magnê enca mé. I-m lasèt andê poch luntér e i-m gèt ch'a duvéva arturnê a truvej tla ca nova a Rência. J avrêb fat e' trasloch vérs Sên Martèn. A j è prumitét.

Cam a j éva prumés, i sèg 'd dicèmbar andèt a truvê Pavlen e la Sufia. La ca nova do ch'i stêva l'era a Rência, apêna fora de' paés. A sunèt e' campanèl. Dop un po' u véns la Sufia ma la fnèstra e la m'arvét la porta. "È permesso?" A dmandèt. La Sufia la m'avnèt incontra tota urdinêda e ben vistida. A s' abrazèsmi fort e insem a rapèsmi al schêli. La-m purtèt t'una stanzina chêlda cun i mobil tot nuv. A puzèt sovra la tevla un rigaltin e intent a dmandèt 'd Pavlen. La-m guardèt cun un'aria un po trésta e la-m gèt: "Vèn, l'è te' lèt". Andèsmi t'un coridoj longh e strèt ch'u purtêva tal cambri. Antrèsmi t'l'utma stenza. La Sufia la zindèt na lampadina sovra e' cumuden a fiènc de' lèt. Cam u m'avdèt Pavlen u zarchèt 'd salutém tot cuntent, mo al forzi quasi li j manchêva. L'éva la faza bienca, mēgra e joc grènd e zèl. E' suris ch'u-s sfurzèt 'd fê u fèt avdè na dantèra armaj tropa granda: "U m'è avnù un grèn vòmit e a n ciò pio bon 'd magnê gnet". U gèt.

La Sufia la spustèt pianin, s'un pè, e' caden sota e' lèt parchè a n'avdés chej ch'u j éra. A fèt finta 'd no vdé e a zarchêva al paroli giosti da di in che mument.

Dop un po 'd silenzi a gèt: "Fat curag Pavlen, tu vdré ch'u pasarà prèst. Tè però t'è da fê e' brêv e t'è da lès fort cam t'è sèmpra fat so pri to grép!" L'era dèbal e u-n n'éva voja 'd parlê. U gèt s'un fil 'd vosa ma la Sufia: "Ufrés chejcosa 'd bon ma la Carmen". A capèt ch'u vléva stê da par sé.

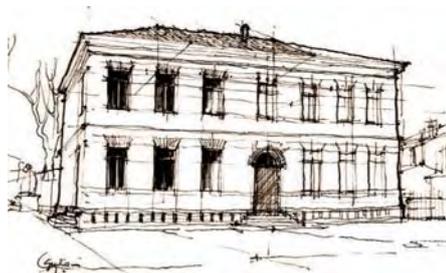
La Sufia la m'arpurtèt te' salutin. La ciudèt pianin la porta. La cmanzèt a piènz e la-m gèt fra i singhioz: "T'u'l sé par Pavlen l'è finda. I dutur j à dèt che l'à da fê la chemioterapìa, mo in stal cundiziòn un pò cmanzê la cura, l'è trop dèbal".

Lé la pianzéva, mé a-m sentiva tota tonta e indrènta a traméva tota. Da la fnèstra u s'avdèva ch'u s'era fat boj e la luna te' zèl la faséva avdè la su faza biènca e frèda. Intènt ascultéva e' racont dla Sufia fat d'arcurd de' pudér quent lé e Pavlen insem i midéva, i batéva, i tajéva e' fen, i cujéva e' furmanton, i spanucéva, i cujéva l'uva e i faséva e' ven. Aspitàt ch'la fnés 'd parlê e cun i guzlun ma joc a j prumitèt d'arturnéla a truvê prèst. Dop un més andèt me' funerèl 'd Pavlen.

E' figh da la goza d'or ch'u guardéva i munt e e' mēr l'è stê tajè.



Assemblea 2010



Ricordiamo sin d'ora che è convocata l'Assemblea ordinaria della Schürr per il giorno 17 aprile 2010 alle ore 14 e 30 presso la sede sociale di Via Cella, 488 a Santo Stefano .

Ciascun socio riceverà a breve a mezzo posta la comunicazione completa con l'ordine del giorno.

Data l'importanza dell'Assemblea siamo certi che ogni socio farà il possibile per essere presente e puntuale. È anche possibile farsi delegare da un consocio. In base allo Statuto dell'Associazione ogni socio può ricevere solo due deleghe.

Consoci distratti

Anche quest'anno, come altre volte è capitato, nel compilare il bollettino postale per il versamento della quota sociale, qualche consocio ha dimenticato di scrivere il proprio nome, impedendoci così di registrarne il pagamento. Sperando di poter rimediare alla distrazione, precisiamo di aver ricevuto alcuni versamenti anonimi di 12 euro effettuati in vari uffici postali. I consoci che hanno pagato e non hanno ricevuto la tessera 2010 entro un ragionevole lasso di tempo dal versamento, sono pregati di controllare la loro ricevuta e di mettersi in contatto telefonico con l'Associazione. Anche perchè a suo tempo riceveranno l'invito a mettersi in regola con il pagamento della quota; cosa sempre spiacevole per chi lo abbia già fatto, seppure anonimamente!

Cvi de' tesorament

[continua dal numero precedente]

Stare

L'infisso -g- della prima persona del presente indicativo di *fê(r)* 'fare' (a *fêgh* 'faccio', parallela ad *a fêz*) la troviamo anche nel presente di *stê(r)* 'stare':

STO	<i>a stêgh</i> (a <i>stagh</i>)	sto
STAS	<i>t' sté</i>	stai
STAT	<i>e' sta</i>	sta
STAMUS	<i>a staşen</i>	stiamo
STATIS	<i>a staşi</i>	state
STANT	<i>i sta</i>	stanno

Da notare che, oltre alla prima persona singolare, anche la I e la II plurali sono modellate su *fê(r)* 'fare': *a faşen* = *a staşen*; *a faşi* = *a staşi*.

Dare

Identica a quella di *stê(r)* 'stare' è la coniugazione del presente indicativo di *dê(r)* 'dare': *a dêgh* (a *dagh*), *t' dé*, *e' dà*, *a daşen*, *a daşi*, *i dà*.

Andare

Il presente indicativo di *andê(r)* 'andare' segue la lingua nazionale che presenta l'alternanza fra *VADERE* 'andare', usato in latino in poesia e nella lingua corrente al posto del classico *IRE*, e **AMBITARE*, forma intensiva di *AMBIRE* 'andare in giro'.

VADO	<i>a végh</i> (a <i>vagh</i>)	vado
VADIS	<i>t' vé</i>	vai
VADIT	<i>e' va</i>	va
*AMBITAMUS	(a) <i>anden</i>	andiamo
*AMBITATIS	(a) <i>andi</i>	andate
VADUNT	<i>i va</i>	vanno

Si noti anche qui l'infisso -g- nella prima persona singolare.

L'imperfetto indicativo

Prendiamo come esempio le forme di un verbo della prima coniugazione: *portê(r)* 'portare'.

PORTABAM	<i>a portêva</i>	portavo
PORTABAS	<i>t' portivti</i> (-a)	portavi
PORTABAT	<i>e' portêva</i>	portava
PORTABAMUS	<i>a portema</i>	portavamo
PORTABATIS	<i>a portivi</i>	portavate
PORTABANT	<i>i portêva</i>	portavano



Appunti di grammatica storica del dialetto romagnolo

xxxvii

di Gilberto Casadio

Osservazioni

Le desinenze della prima coniugazione non sono in *-av-*, come sarebbe logico aspettarsi, ma in *-ev-* per analogia con le altre coniugazioni, quindi non **a purtava*, ma *a purtéva* sul modello di *a gudéva* 'godevo', *a curéva* 'correvo', *a sintéva* 'sentivo'.

L'uscita della prima persona singolare è regolarmente in *-a* come in tutti dialetti, salvo il toscano. Ricordiamo che la lingua letteraria ha adottato la terminazione toscana in *-o*, che si spiega con l'analogia con il presente indicativo (*io porto* > *io portav-o*) e con la volontà di distinguere la prima persona singolare dalla terza (*io portav-a/egli portav-a*), in tempi piuttosto recenti: il Manzoni solo nell'edizione definitiva dei *Promessi Sposi* del 1840, dopo la "sciacquatura dei panni in Arno", cambiò in *-o* tutte le *-a* delle precedenti edizioni.

La forma della prima persona risulta dunque identica alla terza singolare e quest'ultima, come sempre, passa per analogia alla terza plurale.

Nella seconda persona singolare, invece, il romagnolo si adegua all'italiano con l'uscita in *-i*, ricavata dal presente: **t' purtévi* 'portavi'. Questa forma passa poi, per influsso della *-i* finale sulla vocale tonica *-e-* (metafonia), a **t' purtivi* e viene estesa, in forza della solita analogia, alla seconda plurale: *a purtivi* 'portavate'. In un secondo tempo, per evitare confusione fra le due persone, viene aggiunta alla forma verbale il pronome personale atono enclitico: **t' purtiv(i)-ti*, donde l'attuale *t' purtivti*. Accanto a *t' purtivti* va registrata la variante *t' purtivta* (o *t' purtivtia*), di probabile origine analogica.

[continua nel prossimo numero]



Rubrica curata
da Addis Sante Meleti
da Civitella

sèrt, sèrta: in ital. *sarto* e *sarta*; in lat. *sartor* (=‘sartóre’ nell’ital. antico), dal part. pass. del verbo lat. *sarcire* (=riparare, riparare, ecc.).

Le vesti antiche erano spesso ‘inconsùtili’ (=senza cuciture), termine derivato a sua volta dal verbo lat. *consuere* (trasformatosi poi in **cuși** ‘cucire’), composto di *suere*, di ugual significato¹. Tale era pure la veste di Gesù che le guardie tirarono a sorte per non farla a pezzi. Le vesti, specie le femminili, se erano di più pezze di stoffa spesso erano tenute insieme da *fibule*, **fióbba**, **fébbia** (=fibbia) e cinture e non abbisognavano di cuciture². Al sarto perciò restava più che altro da riparare o rammendare, appunto *sarcire*. C’è una particolarità: di norma il sostantivo volgare s’è creato sull’accusativo (caso del complemento oggetto) *sartóre[m]*, che darebbe come esito il *sartùr* dei dial. lombardi; nel romagnolo e nell’italiano più recente però è prevalso il nominativo (caso del sogg.), *sàrtor*, cui è caduta la *r*.

Da *sarcire* ovviamente deriva pure l’ital. ‘risarcire’ (=riparare un danno, anche in cambio di moneta). Come rivela la *c* rimasta immutata, **rișarci** e

rișarciment sono entrati nel dialetto solo di recente, col diffondersi delle assicurazioni contro la grandine e l’incendio di case e barchi di grano, estese poi ad altri infortuni. E’ **rișarciment** per l’incendio del barco del grano prima della trebbiatura fu chiesto circa sessant’anni fa all’assicurazione da **Barnìn de’ Pradàz**,³ a cui capitò poi d’essere denunciato e condannato in pretura, pur non avendo mai ammesso il dolo. Solo dopo la condanna, quale risposta al maresciallo dei carabinieri che l’invitava a star più attento in futuro, si lasciò sfuggire di bocca: **Bșugnarà propi ch’a stèga pió atenti s’atr an a dè fogh a e’ bèrch de’ gren, s’a vòì cavèi enca i baioch ch’a m’ so brușe s’an.**

Note

1. Nel mondo antico era un verbo più da calzolaio (in lat. *sutor*) che da sarto, tanto che *suere* s’apparenta per via del sanscrito, con il tedesco moderno *schuh* e l’inglese *shoe* (=scarpa); *schuhmacher* in ted. è ‘colui che fa le scarpe’, mentre *schuster* è il ciabattino che le ripara. Erano di **suàr** (l’etimo è sempre quello) – un cuoio verde pallido, grosso ma molto flessibile – **al cavzeni** (‘capezzine’), che terminavano con fibbie, per fissare il giogo alle corna dei buoi; ma i più poveri se le facevano con trecce di corda. Per inciso, in ital. da *suere* i medici hanno ricavato il verbo ‘sutare’: **int i șbarlèf i ti fa ’na bela cușdura, ma pr e’ gost ad no fès capì, i i diș ’sutura’.**

2. Si usava pure il verbo **sfiubé** in alternativa a **zingi**, per ‘colpire con la cinghia dei calzoni dalla parte della fibbia’, per far più male: **quent ch’a t’ cièp a t’ sfiòb.** Poi, come metafora: a **magné** (oppure, a **bé**) **l’è on ch’u sfiòbba**; oppure **l’ha un mutór ch’u sfiòbba a zent a l’ora...** (Una volta quasi irraggiungibili, come l’uso di **sfiubé** suggerisce).

3. Questo **Barnìn**, cioè Barnaba, un omino della frazione di Montevicchio, era un guaritore empirico d’animali domestici e non solo. Diceva d’essere nato con **e’ vél dla Madòna**, oppure **co la camișa**, cioè ‘avvolto nella placenta’: in quanto tale, si riteneva in possesso della virtù di guarire e, insieme, d’aver il diritto di dir qualche parola di

troppo. Per inciso, **vél** in lat. è *velum*. Poco dopo la II guerra mondiale ci fu in zona una moria di maiali. Quando il veterinario aveva perso ogni speranza, a richiesta del proprietario subentrava **Barnìn** coi suoi clisteri fatti con brodo di erbe bollite nel ranno. Senza saperlo, praticava dopo due millenni un precetto del medico latino Scribonio Largo del II sec. d. C.: *intestinum extremum ex cinere lixiva lavare* (lavare l’ultima parte dell’intestino con lisciva ricavata dalla cenere). Intanto aveva fatto acquistare al cliente due imbuti di latta, uno grande e uno piccolo, da stagnare insieme, per averne uno grande col cannello più stretto in cui infilare due metri di tubo di gomma di quella usata per la pompa per irrorare le viti. Diceva: **dop tnil a lé** [conservatelo] **ch’u v’ pò fè sempar bon:** a l’ **putrés-suv druvè enca co la vostra spoșa s’ la s’intòpa int i vintron:** **u ’n gn’è pu miga tenta diferenza da ’na troia.** Per sua fortuna il discorso era inteso come confronto anatomico e, poi, l’interessato in quel momento si preoccupava più della scrofa che delle corna; inoltre, lo stesso guaritore immediatamente ammetteva: **al savì nenca vo ch’a ’n ho tot al vârvuli (valvole) tra e’ zarvél e la bôcca: l’è quel che int la pretura con cla sturiela de’ bèrch brușe, a m’ sò pu enca frighé, ma sol a lé.** La povere bestie, mentre ingerivano controvoglia e ‘contromano’ un bel secchio di ranno, strillavano a più non posso e talvolta guarivano pure, alla faccia del veterinario. L’omino se ne vantava: **a qué u ’n zòva la lavra (la laurea), u s’ha da nas co la camișa.**



Per i lettori interessati alle espressioni musicali della nostra terra proponiamo una canzone, con testo del nostro consocio Mario Vespignani, che nell'ormai lontano 1973 risultò vincitrice dell' VIII Festival "E' Campanon".

Aqua céra

L'è tanta céra ch'u s'cònta i sèss,
 la s'culòra de' nòstar zil,
 de' biànch dal nuval,
 dal nòstar ca',
 salténd da sass in sass
 da riva a riva,
 par fiù', canél, cundôt e rél e fòss
 la pòrta al vòs da la muntàgna a e' mér.
 Cun l'acqua inséna al znòcia al nòstar dòn,
 al léva, al sbàt i pén a e' sòl e al cànta:
 aqua céra,
 aqua frésca dla nòstra Rumàgna
 ch'la vén zò da la muntàgna
 e la va a spuséss a e' mér.
 Aqua céra.

Acqua chiara

È tanto chiara che si contano i sassi, / si colora del nostro cielo, / del bianco delle nuvole, / delle nostre case, / saltando da sasso in sasso / da riva a riva, / per fiumi, canali, condotti e rii e fossi, / porta le voci dalla montagna al mare. / Con l'acqua sino alle ginocchia le nostre donne, / lavano, sbattono i panni al sole e cantano: / acqua chiara, / acqua fresca della nostra Romagna / che vien giù dalla montagna / e va a sposarsi al mare. / Acqua chiara.

Aqua céra

Musica di Ely Neri
 Testo di Mario Vespignani



AQUA CÉRA

INTR.

DO SOL7 DO

STROFA

DO

LA7 RE- SOL7 SOL7 FA

SOL7 FA DO FA SOL7 FA

SOL7 FA LA7 RE- SOL DO

RE- SOL7 DO

RITOR. 3^o OR.

RE- RE7 SOL7 DO

SOL7

1^a V. 2^a V. 3^a V.

SOL7 DO SOL DO

3^o OR. DA RIT. EC

CODA

FA SOL7 DO FA SOL DO

Copyright Musicale MARIO NERI - FOLK - Via Alliphan, 10 - Tel. 47.000



Stal puisì agli jà vent...
25° Concorso di poesia inedita
 organizzato
 dalla Circostrizione Centro Sud di Faenza

Stê d'astê l'aqua

di Daniela Cortesi
prima classificata

E' zil e' sbrogna cun al nùval basi e nigri
 ch'il traversa còma cativ pinsir.
 U j è chi diş ch'u-n farà gnint
 chi, invece, ch'la sarà timpësta.
 A-m şmengah agli antichi urazion
 a stagh d'ascultê i lament dla tëra frida da e' sòl.
 Una gozla la şguela vi da i mi oc
 a rog fòrt: "E' sta par piôvar".

Aspettare la pioggia

Il cielo brontola con le nuvole basse e nere / che lo attraversano
 come cattivi pensieri. / C'è chi dice che non farà niente / chi,
 invece, che sarà tempesta. / Mi dimentico le antiche preghiere /
 sto ad ascoltare i lamenti della terra ferita dal sole. / Una goccia
 scivola via dai miei occhi / urlo forte: "Sta per piovere".

Aria ad fësta

di Germana Borgini
seconda classificata

Che fruladez òz t'l'aria!
 Al frola al mèni dl'azdóra t'la faròina,
 e' frola e' stòì nòv dla burdletta davanti e' spèc,
 i frola i balarèin t'la piazza in urecia ma l'urganòin ch'e' souna,
 la frola la zaneta de' non che dişdai t'l'ombra e' guèrda,
 e' frola la tròtla davanti j oc incanted d'un burdèl,
 e' frola un néugal ad gažot in vaul
 cumè dal žirandli mòsi da e' vént lizir
 t'l'aria cèra dla fësta.

Aria di festa

Che frullo oggi nell'aria! / Frullano le mani della reggitrice
 nella farina, / frulla il vestito nuovo della ragazzina davanti allo
 specchio, / frullano i ballerini nella piazza ascoltando l'organi-
 no che suona, / frulla il bastone del nonno che seduto nell'om-
 bra guarda, / frulla la trottola davanti agli occhi incantati di un
 bambino, e frulla un nugolo di passerotti in volo / come giran-
 dole mosse dal vento leggero / nell'aria chiara della festa.

La luşertla

di Michele Gaudenzi
terzo classificato

La luşertla l'à travarsê la strê
 da cl'êtra pèrt de' prê
 senza che incion u i munes adös.
 E me, ch'a so sèmpar da la mi pèrt de' fös,
 a-m so cumös...
 pinsend a l'univèrs ch'l'à truvê
 da cl'êtra pèrt dla strê.

La lucertola

La lucertola ha attraversato la strada / dall'altra parte del prato
 / senza che nessuno le andasse addosso. / E io, che sono sem-
 pre dalla mia parte del fosso, / mi sono commosso... / pensan-
 do all'universo che ha trovato / dall'altra parte della strada.



Un amico nordeuropeo, che per modestia desidera restare in incognito, buon conoscitore delle terre e delle lingue-culture del nostro paese, soggiornandovi per motivi di lavoro ogni anno a lungo, mi ha fatto pervenire questo scritto, contenente riflessioni e consigli di lettura, con la preghiera di limarlo in qualche punto senza alterarne la sostanza e lo stile, e di inviargli a "La Ludla" e ad altre testate simili sporse per la Penisola ringraziando le redazioni per l'eventuale pubblicazione.

«In un'intervista rilasciata da una insegnante elementare al quotidiano *la Repubblica* (2 febbraio 2010) in margine alla presentazione dei risultati di una ricerca shock dell'Istituto nazionale di valutazione del sistema scolastico italiano, stando ai quali emergerebbe una forte disparità di apprendimento tra studenti del Sud e quelli del Nord, tra l'altro si afferma: "I bambini meridionali pagano il degrado sociale e culturale [...]. L'uso diffuso del dialetto si coniuga con la pressoché nulla conoscenza dell'italiano".

Un viaggiatore straniero amante del Belpaese dove il "si" suona e abbastanza padrone della sua lingua veicolare nonché capace di apprezzare la ricchezza di altri idiomi sparsi su quel variegato, lacerato, sfigurato e tremolante lembo di crosta terrestre, consultando, durante il suo soggiorno mediterraneo, la stampa quotidiana e periodica cominciò a trovarsi leggermente disorientato dal leggere che la mancanza di conoscenze e il non apprendimento di molti infanti erano dovute al loro possesso del dialetto come lingua madre effettivamente d'uso.

Ma come? Non si discuteva da mesi e con non poca virulenza in diversi sedi dell'importanza di introdurre il dialetto come materia di studio nella scuola primaria a pro' di giovani parigoli facendone addirittura una bandiera per un'identità minacciata dall'appiattente globalizzazione con la sua "selvaggia e incontrollata ricaduta" di popoli, culture e lingue migranti intenti a travolgere qualsiasi insegna del locale, fosse essa religiosa, culinaria o linguistica? Non

Quale dialetto, dove, e per chi?

Appunti e spunti di lettura di un "foresto" confuso

di Giovanni Nadiani

riferivano le gazzette regionali di toponomastiche arricchite da segnaletiche bilingui approvate da consigli comunali bipartisan? E il dialetto non era stato sdoganato anche per la mediatica competizione canora nazional-popolare per antonomasia con relativo dibattito pseudoculturale? E, ancora, non era il dialetto il protagonista indiscusso di un'importante opera cinematografica, *L'uomo che verrà*, premiata al Festival di Roma e dal successo di critica e di pubblico? Non riferivano altresì bollettini di ogni sorta della sempre più vasta offerta di corsi, pomeridiani e serali, di qualsiasi livello per l'apprendimento del dialetto presso università per adulti, centri culturali, scuole superiori ecc.?

E, dunque, venire a conoscenza che vasti strati di popolazione infantile parlavano "ancora naturalmente" in dialetto non doveva inorgoglire tutti coloro che si adoperavano da decenni e nell'ombra e privi di mezzi per la sua salvaguardia tranquillizzandoli sulla sua sorte, da tutti data come definitivamente segnata: cioè la sua la morte?

Ma - un attimo! - la stampa, di quale paese stava parlando? Di un unico paese? O meglio, non stava parlando forse di tante "geografie" sociali, antropologiche, paesaggistiche ecc. che, nonostante la barbarica unificazione e omologazione televisiva e la inarrestabile, omogenea e altrettanto invasiva depredazione del territorio sotto gli occhi di tutti, risultavano ancora assolutamente inconciliabili tra loro?

L'annichilito e sempre più disorientato lettore "foresto" sentiva l'impellente bisogno di verificare alcuni termini della perdurante e ancora irrisolta "questione linguistica" italiana, ma pure si chiedeva se la stessa cosa non necessitassero molti indigeni peninsulari.

Molte e pertinenti risposte trovò in un vecchio ma ancora entusiasmante libro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, di Tullio De Mauro, di cui acquistò a metà prezzo su una piattaforma di modernariato online una trentina di copie omaggiandole ad amici e conoscenti dell'Oltrepo.

E molte questioni linguistiche ancora irrisolte, anzi in molti casi del tutto nuove e destinate ad acuirsi di lì a pochi anni, il popolo delle infinite e caotiche zone artigianali, entrate in crisi di produzione con la "bolla neoliberista" e la "fregatura finanziaria" e conseguenti "dimissioni umane", e delle rotonde sul cemento, avrebbe potuto collocarle facilmente nella cosiddetta *Grande Trasformazione* ancora perdurante, semplicemente andando a leggersi un eccezionale saggio di un paesaggista del tutto rimosso e negato dall'ideologia "del fare" e della "perenne emergenza in deroga": *Semiologia del paesaggio italiano* di Eugenio Turri.

E se in molte parti si alzava il vessillo della lingua del luogo, lo si faceva perché ci si trovava smarriti in un territorio, in un paesaggio geografico che si era contribuito in modo deciso a trasformare rendendolo irriconoscibile a sé stessi - un paesaggio

che si era trasformato anche e soprattutto antropologicamente attraverso il “corollario di mano d’opera” provocato dai tanti e solerti nipotini dell’imperativo dell’epoca: *Il Mercato Senza Confini*. Ecco allora scatenarsi il terrore per la diversità, che ovunque sembra dilagare, da cui bisogna assolutamente difendersi. Perché, dunque, per capire l’origine di questa angoscia non leggersi un qualsiasi saggio dell’ebreo polacco emigrato con passaporto inglese, Zygmunt Bauman? Ad esempio: *Paura liquida*. Oppure: *Consumo, dunque sono*. E ancora: *Modus vivendi. Inferno e utopia del mondo liquido*.

Una paura che era arrivata, nei casi peggiori, a fare del dialetto non più l’occasione per una sana riflessione sul presente partendo da ciò che si era abbandonato o si stava volutamente abbandonando e cercare di capire e di adattare ai tempi quella propria “diversità” che ci si portava dentro confrontandola paritariamente con le altre, bensì un vessillo di esclusione dell’alterità. Questa pericolosa deriva – alla fin fine dannosa per il “discorso del dialetto” in quanto tale perché impugnante motivazioni passatiste e di retroguardia – non faceva altro che confermare quanto constatato dai più avvertiti studiosi dei cambiamenti sociali: si trattava di uno (e nemmeno del più marginale) dei segnali della “follia identitaria”, anzi del “fondamentalismo identitario”, come si poteva leggere nell’acribico e illuminante studio *Identitätspolitik – Vom Missbrauch kultureller Unterschiede* [Politica dell’identità – Sull’abuso delle differenze culturali] di Thomas Meyer.

Ma questo avrebbe voluto dire impegnarsi nello studio di una lingua straniera: niente di più faticoso e aberrante per un bipede abitante delle terre italiche, come aveva sempre constatato il nostro viaggiatore, a cominciare dai tanti governanti a qualsiasi livello. E molti di questi, spesso incapaci anche solo di esprimersi in una qualche forma comprensibile della lingua nazionale, priva di continui messaggi trasversali e nebulosi, impugnava il forcone per imporre il dialetto nelle ammini-

strazioni e nella scuola. Ma si erano mai chiesti costoro in che modo realizzare tutto questo perché non si trattasse dell’ennesima operazione di facciata per riempire di soldi pubblici le tasche di qualcuno, di qualche amico o associazione localistica? Qual era il dialetto che si voleva introdurre nella contemporaneità in molti territori *a-dialettali*? Con quali strumenti poi? Esistevano ad esempio già strumenti didattici adeguati per le nuove generazioni? Prodotti da chi? Quali mass-media, vista la pervasività e l’immorale potenza cogente che ne emanavano, si sarebbero fatti paladini e con quali trasmissioni e per quante ore della lingua del luogo? Ed esistevano mezzi anche per quella maestra del Sud, per certi versi in una posizione ideale per far apprendere in modo contrastivo sia la lingua della regione sia quella veicolare nazionale – come



Un sorridente Giovanni Nadiani mentre brinda col Sangiovese.

forse sarebbe stato possibile fare centocinquanta anni o anche solo cinquanta anni prima – dotando gli alunni di grandi capacità metalinguistiche e quindi, da buoni bilingui, in grado di apprendere poi facilmente anche una lingua straniera, come provavano decenni di studi empirici nel settore?

Forse prima di lanciarsi in imprese abborraciate che avrebbero lasciato il tempo che avrebbero trovato, questi forcaioli del dialetto avrebbero fatto meglio a documentarsi, tanto per cominciare, su uno studio reperibile in qualsiasi libreria: *La pianificazione linguistica. Lingue, società e istituzioni*, di Vittorio Dell’Aquila & Gabriele Iannàccaro.

Ma il nostro viaggiatore e lettore straniero sapeva che stava facendosi del male da sé con questi consigli: la ben nota auto-difensiva permalosità meridionale l’aveva già tacciato del tipico sentimento di superiorità nordeuropea. Sapeva perfettamente che il disagio, il malessere e l’amarezza che, tuttavia, continuava a provare per quelle terre e i suoi abitanti sarebbero stati soltanto i suoi. Di fatto a quasi nessuno interessavano nel vero profondo le questioni linguistiche, culturali, paesaggistiche ecc. Bastava chiedersi: quali mezzi economici sarebbero stati forniti ai tanti che da decenni, nel silenzio e nell’indifferenza, si impegnavano a raccogliere le testimonianze di ciò che si era abbandonato tentando in una lotta impari di proiettare nel presente la tenue luce della facoltà e della diversità anche linguistica dei singoli luoghi?

I suoi consigli di lettura, in quel paese ultimo del continente per numero di lettori e primo per onnivori mammiferi tele-consumatori di vuote e lustre patacche decerebranti e ruba-tempo, sarebbero cadute inesorabilmente nel vuoto.

L’unica risposta era la solita: si trattava dell’ennesima “bufala” sollevante l’ennesimo polverone per raccogliere il voto impaurito e il plauso di tanti gonzi. A nessuno, dati l’improvvisazione, l’assenza di una benché minima progettualità, il diletterismo annichilente, insomma, delle iniziative, interessava realmente niente di niente del dialetto, tanto meno a scuola: un mero e assurdo blaterare a vanvera, viste le ore di lezione, le cattedre, il personale defalcato – una riforma epocale sancita dai vari feudatari, centrali e locali, per rinvigorire l’ignoranza della plebe, anche dialettale, perché persino l’ultima sinapsi smettesse di connettersi con la realtà.

E il nostro viaggiatore girò i tacchi, abbandonando – non col cuore spezzato come si potrebbe supporre, bensì con un ghigno cinico – quelle terre melmose ai suoi incongruenti e incongrui abitanti.»

Massimo Buldrini

Int i cvel

Il compito che con la Ludla ci si prefigge, è chiaramente enunciato da quel “per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo” che si affaccia dalla prima pagina del periodico, definendo senza equivoci le finalità dell’Istituto Friedrich Schürr. È dunque con palese compiacimento che ci ralleghiamo, quanto tale mansione viene fatta propria da meritori Enti Locali sparsi per la Romagna, che colgono di buon grado ogni opportunità per adoperarsi alla conservazione della nostra parlata. Proprio questo è accaduto a Bagnara nello scorso febbraio quando l’Amministrazione Comunale, cedendo a uso del dialetto la Sala Consigliare della Rocca Sforzesca, ha permesso l’effettuazione di una serata dedicata alla poesia romagnola, che ha conseguito la persuasiva presenza di un pubblico appassionato quanto incline ad esternare la

sua simpatia. Ed è stata un’approvazione, questa, che ha avuto più di un motivo per palesarsi, non mancando di farlo anche in occasione della lettura di poesie pressoché ignote, opera di quelli che ci piace chiamare “I poeti della Ludla”: un apprezzabile numero di nuovi autori cui la Schürr, convinta e partecipe del loro merito, sta prestando voce da alcuni anni a questa parte. La cosa non ha potuto che colmarci di soddisfazione, ed in particolare per la riprova di come una diffidente e in un certo senso rinnovata maniera di accostarsi alla poesia dialettale, possa incontrare negli ascoltatori consenso e gradimento senza riserve. E quando s’è accennato all’innovazione lo si è fatto a ragion veduta poiché, il più delle volte, le tematiche di questa poesia tendono a prendere le distanze da quelle che ci sono usuali, proprio come accade ad *Int i cvel*, allorché Buldrini esprime par suo la difficoltà di vivere in un mondo in cui si è sovente costretti a non fidarsi di nessuno, andando fatalmente incontro al rischio della stasi, ad un deluso senso d’inidoneità, all’apatia.

Paolo Borghi

INT I CVEL

Bègna gvardêj int i cvel,
t’a-n pu’ fidèt d’incion...
e me, fôrza ‘d gvardê’,
‘d spatê’, ‘d rësar secur,
a j’ò sfurzê j’òc e pèrs la vèsta.

E i trèno intânt i pasa,
e me a n’indven maj e’ binèri giost.



NELLE COSE. Occorre guardarci nelle cose, \ non ti puoi fidare di nessuno... \ ed io, a forza di guardare, \ di mettere in pari, di esser certo, \ ho sforzato gli occhi e perduto la vista. \ \ E i treni intanto passano, \ ed io non indovino mai il binario giusto.

«la Ludla», periodico dell’Associazione Istituto Friedrich Schürr, distribuito gratuitamente ai soci
Pubblicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio» • Stampa: «il Papiro», Cesena
Direttore responsabile: Pietro Barberini • Direttore editoriale: Gilberto Casadio
Redazione: Paolo Borghi, Gianfranco Camerani, Giuliano Giuliani, Omero Mazzesi
Segretaria di redazione: Carla Fabbri

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schürr e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)
Telefono e fax: 0544. 562066 • E-mail: schurrludla@schurrludla.191.it • Sito internet: www.argaza.it
Conto corrente postale: 11895299 intestato all’Associazione “Istituto Friedrich Schürr”

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna